

Né realista, né cannibale: «La foresta finale», un originalissimo romanzo del giovane Enzo Fileno Carabba

Moby Dick sull'astronave Ovvero, la via italiana al fantastico

Una narrazione a cavallo fra mito e fantascienza, con molti modelli illustri: da Melville allo «Squalo» di Spielberg. L'autore ha 31 anni: e in questi giorni ha pubblicato anche un'insolita guida della sua città, Firenze.

Il cielo è la terra. Le balene volano, le astronavi scavano, la foresta è deserto, il deserto è foresta. Soprattutto, l'acqua è aria e l'aria è acqua. Gli elementi si confondono e si capovolgono, la realtà è mutazione fin nell'antro più nascosto della natura, le cui logiche si svuotano per tornare a riempirsi di nuovi significati. L'avventura diventa filosofia, e la filosofia avventura, così come il romanzo diventa poema allegorico, racconto fantascientifico, fumetto visionario e film post-atomico allo stesso tempo: è una esaltante sfida al lettore (ad ogni lettore possibile) l'ultima fatica di Enzo Fileno Carabba, romanziere giovane e bizzarro, da sempre (cioè da quando vinse, nel '92, il premio Calvino per il suo esordio letterario, *Jakob Pesciolini*) votato all'esplorazione degli infiniti mondi possibili: certamente quelli che sono racchiusi nella nostra (soprattutto nella sua) mente, ma anche quelli racchiusi nell'intimo delle cose, degli oggetti, delle idee, dei pensieri.

Il nuovo libro di questo scrittore (nato nel '66, ma lontano anni luce, per tematiche, per linguaggio e per temperamento, dagli scrittori della sua generazione) si chiama *La foresta finale* ed è parallelamente l'avventura di uno scienziato, di una scimmia e di tre personaggi di cui uno si chiama Arnold (come Schwarzenegger) che si trovano alle prese, nientemeno, con la disgregazione del mondo come lo conosciamo. Disgregazione non solo nel senso - come generalmente avviene nei film fantascientifici post-atomici - che è la comunità umana a sbriciarsi fino a decomporre, perché a sfilarsi sono i presupposti etici e sociali che la tengono insieme: no, qui proprio il mondo fisico, la natura, a decomporre atomo per atomo, cellula per cellula. C'è la foresta «mostruosa e meravigliosa» che invade ogni più remoto angolo della terra, colonizzando le acque e distruggendo ogni altra forma di vita. Ci sono i Kamikaze, che cercano di contrastare la terribile ascesa della foresta e gli Adoratori, che hanno assunto la foresta come divinità suprema, e intanto ci sono dei giganteschi cavi che affollano gli abissi marini che sembrano godere di una vita propria.

«Poiché avere una tradizione è meno che nulla, è solo cercandola che si potrà viverla», scriveva Cesare Pavese nel '41 nella sua celebre introduzione a *Moby Dick* di Herman Melville, romanzo con cui *La foresta finale* è sicuramente imparentato. Simile l'aura biblica (addirittura in Carabba più estrema), analogo l'impeto allegorico. Se Melville è figlio di un Nuovo mondo (l'America), così lo è il giovane scrittore fiorentino: di un nuovo mondo fatto di società globale, techno-industriale,



«Cosmogonia» di Paolo Crocetti, dalla copertina del libro «La foresta finale» di Enzo Fileno Carabba

In gita nella foresta chiamata Firenze

Firenze, città dalla perfetta armonia rinascimentale, città dell'ordine e dell'unità delle scienze? No, anzi: Firenze è la città di oscuri angoli dantesca e infernali, è anche il regno dell'incontrollabile, dell'inconsueto. Insomma, dello stereotipo di cui piccoli, quasi inavvertibili, particolari rivelano l'aspetto grottesco, ignoto, misterioso. O perlomeno, questa è la tesi di Enzo Fileno Carabba, che proprio negli stessi giorni della «Foresta finale», vede uscire in libreria un volumetto edito da Paravia dal rassicurante titolo «In gita a Firenze»: il libro inaugura una collana di guide di importanti città dello stivale commissionate a vari scrittori, tra cui Dario Voltolini, Tiziano Scarpa e Alessandro Bergonzoni. Una sola, la raccomandazione agli autori: descrivere la propria città da un punto di vista non abituale. Una bella sfida per il trentenne Carabba, abituato a cimentarsi col fantastico, con l'invenzione: «Partire dalla pura e semplice "realtà" per me è stata un'esperienza bellissima», confessa, «e Firenze rappresenta un caso particolare: essendo la sua storia carica di retorica, essendo essa un po' la Disneyland del Rinascimento». Ma tutto questo, per Carabba, non è poi così paradossale: l'armonia, ci suggerisce il giovane autore, per essere veramente tale, non può prescindere dal caos.

digital-millennaristica, così come di cultura e consumo di massa, a sua volta foriero di nuovi significati e ulteriori nuovi mondi. Similitudini che non finiscono qui: le balene ci sono anche nel romanzo di Carabba (se non altro nelle vesti di un sottomarino che

manzo di Carabba. «E Dio creò le grandi balene», scrive Melville citando la Bibbia, mentre Carabba scrive «le astronavi transivano in lungo e largo attraverso la sterminata mente di Dio».

Volendo, si possono fare una marea di riferimenti «alti» parlando di *La foresta finale*, dall'Inferno dantesco alla tradizione letteraria dei Landolfi, Gadda, Manganeli, su su fino a Ballard e Stephen King (e poi ognuno ci mette un po' quello che vuole, l'offerta è infinita). Ma in più, come nei precedenti romanzi di Carabba - il già citato *Jakob Pesciolini* e *La regola del silenzio* - in questo libro si fondono insieme altre tradizioni: suggestioni, immagini ed odori mutuati dal fumetto visionario alla Moebius, squarci di kolossal hollywoodiani che vanno da *Odissea nello spazio* a *Strange Days*, passando da *Lo squalo* di Spielberg.

Non solo: si ride, e parecchio, leggendo il libro, e si tratta di una comicità derivata direttamente dal paradossale gioco logico che sottende la vicenda. E qui arriviamo al punto: Carabba avrebbe potuto limitarsi a fornire un grande affresco postmoderno che mischia alto e basso, storia e fantascienza, Bibbia e fumetto, tragedia e farsa, in una serie di contrapposizioni già di per sé eternamente affascinanti. E invece questo ragazzo - capace di descrivere dei contadini che lavorano in un campo di grano come apparizioni che avvampando scompaiono in un'altra dimensione, annullando la loro stessa corporeità - fa molto di più, riuscendo a compiere un salto di qualità che lo proietta anni luce oltre le sue precedenti prove e oltre tanta letteratura piagnona e pseudorealista (o pseudo-iperrealista) di moda oggi: il buon vecchio gusto per il paradosso qui si trasforma nel senso profondo del romanzo, in quanto è la natura delle cose in esso raccontate che, snaturandosi, partorisce una lingua arida, inedita e intrigante. Contemporaneamente



■ **La foresta finale**
di Enzo Fileno Carabba
Einaudi
pp. 364
lire 28.000

te - a pari passo con la vicenda narrata - la lingua giustifica la storia, la sostanza (o, per dirla filosoficamente, le dà consistenza) creando una simmetria che fa di *La foresta finale* un grande romanzo di fine millennio, come simpaticamente ha scritto qualcuno. Sorvolando sul fatto che

del tutto contemporaneamente alla disgregazione di un mondo - si, un'apocalisse - il romanzo di Carabba narra anche una cosmogonia, la nascita di un nuovo mondo, l'alba di una nuova era.

Roberto Brunelli

Un libro bianco del Touring

Turismo culturale? Basta visitare i 9 milioni di beni archeologici

ROMA. Il concetto di «bene archeologico» sarà anche difficilmente definibile, ma stando ai dati, in Italia ce ne sono oltre 9 milioni: 1.613.988 sono esposti e visibili al pubblico, 7.443.463 sono chiusi nei depositi. Queste cifre sono state fornite, ieri, alla conferenza stampa di presentazione del «Libro bianco sui beni archeologici in Italia», edito dal Touring Club Italiano e curato da Vittorio Emiliani: conferenza che si è tenuta ieri a Roma, alla presenza del presidente del Tci Giancarlo Lunati e del ministro dei Beni culturali Walter Veltroni.

Altri numeri: in Italia ci sono 2.099 aree e monumenti archeologici, e 600 musei dedicati all'archeologia (ma solo la metà sono aperti). 2.684 comuni sono di origine romana e preromana, mentre il numero dei siti archeologici è destinato ad aumentare nel tempo con nuove scoperte e acquisizioni. Gli scavi attraggono un numero sempre maggiore di visitatori ma, a fronte di questo successo, il patrimonio archeologico soffre per la «cronica inadeguatezza di risorse finanziarie per la tutela e la valorizzazione». Insomma, un patrimonio, un patrimonio davvero ingente, ma con molti problemi, legati anche ai furti, agli scavi clan-

destini, alla mancanza di personale specializzato. Un territorio, quindi, in buona misura inesplorato, sicuramente da valorizzare e da proteggere: come ha più volte ribadito, nell'occasione, Veltroni, ringraziando pubblicamente il Touring - assieme a tutte le altre associazioni e ai tecnici del ministero - «per aver presidiato questo "deserto dei tartari", costituendo il principale baluardo nei confronti dello sconvolgimento del territorio».

Per fortuna, come Veltroni ha tenuto a sottolineare, il libro del Tci segnala anche un'inversione di tendenza, «con situazioni positive e incoraggianti per la protezione e la valorizzazione dei nostri monumenti». Il Tci ha anche presentato alcune proposte: potenziare l'intervento delle soprintendenze, coordinare le attività di ricerca tra Beni culturali e università, potenziare i controlli sulla provenienza dei reperti con punizioni più severe per i famosi «tombaroli», agevolare l'ingresso dei capitali privati. E incentivare il turismo archeologico, che dovrebbe avere nell'Italia la sua vera «patria»: Veltroni ha portato l'esempio di Pompei (era presente anche il sovrintendente Giovanni Guzzo), un'area archeologica - forse la più importante visitata d'Italia - sulla quale il ministero è fortemente motivato. Pompei - ha ricordato il ministro - è visitabile solo al 12%, e soprattutto le aree aperte al pubblico sono la metà rispetto agli anni '50. Il suddetto 12%, che «sopporta» tutti i visitatori, è ovviamente ad altissimo rischio di usura. Da un lato, quindi, bisogna aprire più zone, dall'altro bisogna proteggere meglio quelle già aperte, tutto ciò demotivando il turismo «mordi e fuggi», quindi dando ai turisti strutture tutt'intorno al sito archeologico: alberghi, ristoranti, luoghi di intrattenimento, musei e quant'altro.

Octavio Paz ricoverato per accertamenti

Il poeta e saggista messicano Octavio Paz è stato ricoverato in ospedale a Città del Messico per effettuare una serie di esami clinici. Paz, 83 anni, è stato alloggiato nella suite presidenziale dell'ospedale centrale militare e, secondo i sanitari, legge scrive e si siede normalmente a tavola per mangiare. Secondo il quotidiano «Reforma», Paz non è in gravi condizioni e si reca autonomamente al laboratorio di analisi. Nel febbraio scorso l'autore de «Il labirinto della solitudine» era stato ricoverato in un ospedale messicano e più recentemente è rimasto per alcuni giorni in un ospedale a Rochester, negli Stati Uniti. Il quotidiano «Reforma» sostiene che Octavio Paz, premio Nobel 1990, sia affetto da una profonda depressione, dopo l'incendio dello scorso dicembre che ha bruciato gran parte della sua biblioteca.

Veltroni ha anche ricordato le iniziative del Governo sulle norme per la circolazione dei reperti, che incontrano «forti resistenze» alla Camera dopo l'approvazione del Senato. Per quanto riguarda il «fondo strategico», Veltroni ha ammesso che è un problema reale da affrontare in sede di bilancio. Il ministro ha ricordato le iniziative già prese con la Confindustria per l'ingresso dei capitali privati, mentre per il discorso della valorizzazione si è detto pronto a far tutto ciò che è possibile, citando come esempio di «perfezione» i rapporti con il comune di Roma, considerati un vero e proprio modello dopo la riapertura della Galleria Borghese e di altri importanti musei dalla capitale: indicando un progetto/sofno per il futuro, «un museo d'arte contemporanea in un'ex caserma di Roma, come la Gare d'Orsay a Parigi».

La Galleria Ala riapre con «Facciate nere finestre bianche», uno studio sull'architettura sovietica del pittore Bianchi e neri costruttivisti nelle mani di Förg

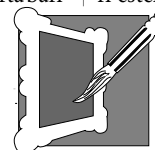
Tele coperte di gesso scuro «dialogano» con le fotografie esposte. Tra gli edifici presi in esame, la casa d'arte dell'architetto Melnikov.

Salvatore e Caroline Ala hanno riaperto la galleria a Milano, dopo anni di dedizione newyorkese. Molti li riterrebbero per le loro promozioni artistiche negli anni Settanta. Ora inaugurano la nuova sede in via Monte di Pietà, con una mostra che Günther Förg ha allestito appositamente per gli spazi della galleria.

Förg affianca al lavoro con la pittura e alla produzione scultorea una serie di progetti fotografici. Per anni ha frequentato l'Italia con lo scopo di raccogliere immagini sull'architettura razionalista. Ora presenta i risultati del suo lavoro sul costruttivismo sovietico. Le stampe sono enormi (più o meno quanto il prezzo di vendita - «ma abbiamo venduto già parecchie opere», garantisce Salvatore Ala) in parte in bianco e nero (150x100 cm) e in parte a colori (240x160 cm).

L'allestimento della mostra è interessante. Sotto ogni serie di immagini in bianco e nero Förg ha installato una tela da lui appositamente composta, proponendo un commento concettuale al procedimento di

stampa delle foto. Le tele sono coperte di gesso nero, fissato e aggredito da frammenti di segno grigi o di colore molto tenue, come quello delle immagini da lui proposte. Invece i grigi hanno un chiarore variabile così come lo hanno i grigi della stampa fotografica sul fondo nero della carta baritata. Le tele inoltre dialogano con altri due lavori di cui la galleria dispone, due lastre di piombo fissate sul telaio di legno come se fossero tele, e colorate con una semplice striscia acrilica rossa. Anche in questo caso, e proprio in virtù del livello di saturazione raggiunto dal rosso, risalta il grigio mutevole della superficie di piombo.



■ **Facciate nere finestre bianche**
Günther Förg
Galleria Ala
Milano
Fino al 18 settembre

Veniamo alle fotografie. I colori sono slavati, gli edifici ritratti sono stati evidentemente vittime delle precipitazioni del tempo che ne hanno scorticato i contorni. Förg ci restituisce,

componente molto importante del paesaggio urbano moderno che egli ha perfettamente capito. Poi confronta la linearità costruttiva degli edifici con la realtà usurata dall'intervento del tempo, caricata dall'atmosfera fredda dei colori (per dare un riferimento, i colori delle fotografie di Luigi Ghirri in confronto sembrano

pastelli).

In generale, Förg privilegia le inquadrature verticali, quelle orizzontali gli sembrano troppo paesaggistiche e «noiose», egli stesso spiega. La ripresa degli edifici è comunque as-



«Senza titolo» di Günther Förg, del 1996

siale, anche nella prima fotografia esposta, un bellissimo dettaglio di spuntone così invadente ed escriscerispetto al resto dell'edificio da diventare monumentale. Forse Förg ha usato un obiettivo decentrabile per non consentire alle linee prospettiche di fuorviare verso l'alto.

Nelle fotografie in bianco e nero Förg interviene con più forza, utilizza l'effetto che l'osservatore prova spesso di fronte all'architettura, una sensazione di rapimento verso l'alto. Gli edifici e i dettagli sono quindi visibili, quasi subito dal basso. La sensazione è accentuata dallo scatto non preciso, talvolta lievemente sfuocato che aumenta la sensazione di precarietà. Qualche altra volta Förg mira direttamente al di sopra di sé, come nel caso in cui riprende la cupola dello studio dell'architetto Melnikov, la cui casa d'arte è ampiamente documentata in mostra. E forse l'unico caso in cui le linee non sono rette, ma segmenti ricurvi che formano una ragnatela di incroci. L'immagine che qui proponiamo è uno dei casi in cui Förg utiliz-

za il dettaglio delle scale per rendere questa idea di fuga prospettica verso il nulla. Le scale di uno degli edifici progettati da Melnikov salgono sia verso una zona nera che verso lo spazio esterno, chiaro come il cielo nelle fotografie a colori. Non ci sono qui i dettagli costruttivi presentati da Förg come appendici, escrescenze costruttive mal tenute dai corpi delle abitazioni con intonaci scrostati. Non c'è neanche la bellissima metafora utilizzata nel caso delle scale di un edificio scolastico, quando il punto d'arrivo della salita è l'ulteriore sistema di linee ortogonali dato dalle cornici metalliche delle grandi finestre. Qui, definitivamente, si sale verso due buchi, due assenze di materie, a destra nero, a sinistra bianco (sono equivalenti come lo sono la somma e la sottrazione di tutti i colori: forse questo è un messaggio di Förg?). In alternativa, a sinistra della scala, ben delimitato da due serie di strisce, l'osservatore, può scegliere il cielo: il vuoto.

Vito Calabretta